



News

- **Sabato 10 ottobre 2019** - ore 16:00 - S. Messa nell'anniversario della traslazione delle Serve di Dio M. Ignazia e M. Margherita
- **Venerdì 16 ottobre** - ore 18:00 - Vespri nella festa di S. Margherita M. Alacone.
- **Sabato 24 ottobre** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da fra Claudio - OFM di Mantova
- **Venerdì 6 novembre** - ore 20:30 - Incontro di fraternità

Sommario:

**Ai piedi della Santissima Eucaristia
rammendiamo la nostra vita**

Guarire il mondo - cura della casa comune e atteggiamento contemplativo (Papa Francesco - Udienza Generale 12 settembre 2020)

**Ai piedi della Santissima Eucaristia
rammendiamo la nostra vita**

Nell'omelia della S. Messa nella solennità di Pentecoste, Papa Francesco disse che *"Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi. Non vogliamo sprecare questa crisi ritornando come prima come se niente fosse successo"*. Per non sprecarla dobbiamo comprendere la pandemia con i sentimenti di Gesù e convertirci, accogliendo l'invito del Signore davanti alle avversità che segnano la fragile vita degli uomini: "Alzate lo sguardo" (Lc 21,28), perché negli sconvolgimenti della vita sappiamo scorgere i segni della presenza di Cristo che non lascia soli, che viene.

Nei tempi di sofferenza si manifestano due aspetti molto differenti: la debolezza e la forza. Ciò che è debole non regge allo sforzo, ciò che è forte resiste. In questi mesi viene messo alla prova un po' tutto. Massimo Recalcati afferma che niente come l'esistenza del Covid 19 ci ha fatto vedere la doppia faccia che caratterizza la nostra relazione con l'altro. Per un verso la mancanza dei contatti sociali ha rivelato quanto l'altro sia per noi una risorsa preziosa, ma per un altro verso questa esperienza ci ha anche rivelato quanto l'altro sia sempre un fattore di perturbazione sino ad identificarsi con un veicolo di malattia e di morte. Questo è stato infatti il modo con il quale il Covid 19 ha rivelato il doppio volto del nostro simile. Minaccia e risorsa preziosa.

Innanzitutto abbiamo dovuto registrare con fatica che nel caso dell'epidemia il nemico non apparteneva ad un altro paese, non abitava al di là delle nostre frontiere, non viveva in un altro mondo. Il nemico era piuttosto il nostro prossimo: l'amico, il collega, il vicino di casa, l'amante, il figlio, il fratello. Il virus ha rivelato così la

natura maligna del prossimo. Nel racconto biblico, non a caso, questa malignità inaugura col gesto di Caino la storia dell'umanità. Le relazioni con il nostro simile sono sempre pericolose, fonte di instabilità e di perturbazione ingovernabile. La paura del contagio è una delle paure più antiche dell'essere umano. Da qui la necessità, l'urgenza di difendere la nostra identità da possibili intrusioni. L'infezione è stata l'esperienza nella quale abbiamo tutti dovuto rivisitare questa antica paura. Con l'aggiunta che il carattere incombente della presenza del virus tra di noi coincideva con la sua impossibilità

localizzazione. Era tra noi, dappertutto, ed era invisibile, incombente e indeterminato al tempo stesso.

La prima risposta a questa intrusione mortale è stata la quarantena. Se i nostri confini erano stati pericolosamente minacciati si trattava di rafforzarli. Questa misura è stata una misura necessaria non solo a garantire la nostra sopravvivenza individuale, ma soprattutto a rallentare la corsa rovinosa del virus permettendo la cura delle persone ammalate e più bisognose.

È, dunque, stata, al tempo stesso, una misura che ha tutelato la nostra vita ma che ha anche segnalato l'altro volto delle relazioni umane, non il volto "di Caino" che distrugge la fratellanza, ma quello di una fratellanza possibile. Se il primo volto delle relazioni umane è quello del conflitto e della minaccia mortale, della violazione angosciante dei confini, il secondo è quello della necessità della presenza dell'altro



e della solidarietà.

Senza l'altro non c'è salvezza, senza legame con l'altro non c'è possibilità di vita umana. Non è forse questo un insegnamento elementare che la brutalità del virus ha impartito? La difesa della mia vita se non è corrisposta dai comportamenti del mio simile risulta inutile.

«Nessuno si salva da solo», disse papa Francesco in una piazza san Pietro deserta e battuta dalla pioggia nei giorni più tragici dell'epidemia. La salvezza dell'uno dipende dai comportamenti dell'altro e viceversa. Il



virus ci ha spinti a riflettere sul nostro concetto di libertà. Siamo stati abituati a ritenere che la libertà fosse una proprietà dell'individualità, che fosse la manifestazione esclusiva di un Io incapsulato su se stesso, che ogni limite alla libertà fosse un attentato alla nostra dignità. In questo modo il nostro tempo ha perduto di vista il nesso che lega la libertà alla comunità.

A tale proposito, ricordiamo il significato di libertà nel senso cristiano.

L'idea di libertà è entrata di fatto nella storia grazie al cristianesimo, come riconoscono gli studiosi più attenti alla storia delle idee. L'idea è diventata poi in epoca moderna l'idea dominante della civiltà occidentale. Un filosofo italiano, liberale e poco cristiano come Benedetto Croce, definiva appunto così la religione irrinunciabile per l'Occidente, la "religione della libertà". E tuttavia lo stesso Croce ha scritto anche un piccolo saggio col titolo *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, nel quale registrava la singolarità di questo rapporto tra Occidente e cristianesimo. La libertà è diventata dunque per l'Occidente una specie di religione; ma forse occorre dire una specie di superstizione. Sempre le religioni diventano superstizioni, quando pretendono di prolungarsi senza fede. E la religione della libertà in Occidente è diventata appunto una religione senza fede.

Colui che ha introdotto per primo la fatidica parola libertà nella lingua cristiana è san Paolo; egli definisce la sua predicazione complessiva come il vangelo della libertà. E tuttavia già anche lui vedeva quanto fosse facile il fraintendimento del suo messaggio. Così mette in guardia i Galati: *Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso".* (Gal 5, 13-14)

La libertà cristiana consiste dunque nel servizio, dice Paolo; la lingua pare paradossale, ma è rigorosamente vera. Libero davvero è soltanto chi trova colui del quale merita mettersi al servizio ossia il prossimo. Chi è più grande, infatti – chiede Gesù ai suoi (Lc

22, 27) – chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve. Appunto questa libertà, che ha la forma di un servizio, è la sola che consente di non perdere il tempo della propria vita.

Faremo tesoro del periodo che stiamo attraversando, cambieremo? Dipende da noi. È necessario una conversione di tutta la comunità, ma sempre è richiesta quella personale. E su questo dobbiamo aiutarci tanto. Se io cambio, cambia anche il mondo e cambia anche la comunità tutta.

Dove attingere la forza per "giungere alla sapienza del cuore, contando i nostri giorni"? (cfr. Sal 90: Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore). Come fare per guarire le ferite che il covid, ma anche tante altre prove, ha causato nella vita di tanti di noi?

Madre Ignazia ci offre questo suggerimento: "ai piedi di Gesù Eucaristia rammendiamo la nostra vita". E don Stefano Siliberti, commentando questo pensiero disse che Madre Ignazia ha rammendato la sua vita e quella delle persone a lei affidate, utilizzando il punto croce.

Rammendare... il dizionario Treccani ci dà questa definizione:

"Riparare un tessuto o un lavoro a maglia strappato, tagliato o bruciato, o molto logoro e liso, riprendendone e riallacciandone i fili, o ricostituendoli con filo identico, in modo che il guasto non si veda o si noti il meno possibile". Le nonne, le mamme, sanno bene che rammendare è un'arte, un lavoro di pazienza. Ed è così anche per il rammendo delle ferite che ci portiamo dentro.



Molti di noi portano sul corpo qualche cicatrice, souvenir di un'infanzia irrequieta, di corse a perdifiato e (troppo) brusche frenate.

Ma ci sono ferite che non si vedono ad occhio nudo, che non sono visibili a chi non ci conosce o ci vede per la prima volta, o – anche solo – ci guarda con superficialità; ferite che ci portiamo nel cuore, che ci accompagnano sempre più a lungo di quanto ci augureremmo e vorremmo e che (purtroppo) stentano a richiudere i lembi, fino a darci l'impressione di non riuscire a rimarginarsi mai.

Una tra le frasi bibliche che, a prima vista, appare tra le più anacronistiche, ci suggerisce invece una tra le più vivide e forti immagini per la realtà di ogni tempo: «dalle sue piaghe siamo stati guariti» (1Pt 2, 24). Una ferita fa male anche solo a vederla, fa male persino quando, richiusa, ne resta la cicatrice. Per questo cerchiamo di nascondersela: non solo agli occhi altrui, ma persino ai nostri. Fa male ricevere una lieve pressione, anche solo nelle vicinanze: per questo non solo non la mostriamo, ma non permettiamo a nessuno neanche di sfiorarla (solo, talvolta, avviciniamo, circospetti, le



nostre dita, con delicatezza, nella speranza di trovare i due lembi un po' più chiusi e la pelle un po' più resistente dei giorni precedenti). Non la tocchiamo, per non provocarci dolore, ma neppure la guardiamo, perché anche la sola visione fa male, ricordandoci ogni istante di quella ferita, il modo in cui l'abbiamo ricevuta, accompagnato al pensiero se fosse stato possibile o meno evitarla...

E tutto questo è – se possibile – ulteriormente amplificato con le ferite dell'anima, che, spesso, sono la colonna sonora di un prolungato periodo della nostra vita. Si tratta di 'segni particolari', ad hoc, che diventano assolutamente distintivi e che finiscono col determinare il nostro essere, incuneandosi nel nostro vissuto esperienziale in modo indelebile: amori finiti, storie 'chiuse male', tradimenti, delusioni, lutti che ci hanno segnato in modo particolarmente incisivo... sono tutte quelle esperienze per le quali, in un momento di lucida onestà, ci troviamo a dire: «Ci penso ancora...». Come ad ammettere – finalmente –, almeno con noi stessi, che non è ancora – totalmente – 'acqua passata'; non si tratta ancora di un'esperienza ormai decantata, rimuginata, completamente 'masticata', di cui abbiamo raccolto il germe di saggezza per il tempo a venire.



Difficile trovare una medicina forte e sicura, capace di guarire questo tipo di ferite, o, almeno, lenire un po' il dolore. Perché la rabbia e il risentimento, quand'anche ci siano stati, scemano, per lasciare posto all'amarezza. Nella vita, è inevitabile subire delle lacerazioni: è l'altra faccia di ogni legame, è il rischio che corriamo quando non cediamo alla tentazione di 'non lasciarci coinvolgere' dallo sguardo dell'altro che ci interroga. Ma possiamo chiederci: più che guarire una ferita, si potrà mai guarire *attraverso* una ferita?

Sembra impossibile. Anzi: assurdo e paradossale. Ma, anche stavolta, la liturgia ci viene in soccorso con un'immagine altamente significativa: «dal fianco *aperto* di Cristo uscì sangue e acqua». Solo se la ferita si fa apertura diventa occasione e opportunità. Solo se la ferita diventa feritoia, che s'apre – pur se indifesa, pur con timida discrezione – all'esterno. Solo se si lascia attraversare, diventando strumento di comunicazione, potremo guardare al futuro, senza perdere il contatto con il passato.

Del resto, per un cristiano, la Croce fa da ponte tra il Venerdì Santo e la Pasqua, quasi a simboleggiare che non si tratta di una strada senza uscita, ma di un 'traforo' da attraversare. Con consapevolezza, speranza e voglia di riscatto!



Guarire il mondo cura della casa comune e atteggiamento contemplativo

Per uscire da una pandemia, occorre curarsi e curarci a vicenda. E bisogna sostenere chi si prende cura dei più deboli, dei malati e degli anziani. C'è l'abitudine di lasciare da parte gli anziani, di abbandonarli: è brutto, questo. Queste persone svolgono un ruolo essenziale nella società di oggi, anche se spesso non ricevono il riconoscimento e la remunerazione che meritano. Il prendersi cura è una regola d'oro del nostro essere umani, e porta con sé salute e speranza (cfr Enc. *Laudato si'* [LS], 70). Prendersi cura di chi è ammalato, di chi ha bisogno, di chi è lasciato da parte: questa è una ricchezza umana e anche cristiana.

Questa cura, dobbiamo rivolgerla anche alla nostra casa comune: alla terra e ad ogni creatura. Tutte le forme di vita sono interconnesse (cfr *ibid.*, 137-138), e la nostra salute dipende da quella degli eco-

sistemi che Dio ha creato e di cui ci ha incaricato di prenderci cura (cfr *Gen* 2,15). Abusarne, invece, è un peccato grave che danneggia, che fa male e che fa ammalare (cfr LS, 8; 66). Il migliore antidoto contro questo uso improprio della nostra casa comune è la contemplazione (cfr *ibid.*, 85; 214). «Quando non si impara a fermarsi ad ammirare e apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli» (*ibid.*, 215). Anche in oggetto di «usa e getta». Tuttavia, la nostra casa comune, il creato, non è una mera «risorsa». Le creature hanno un valore in se stesse e «riflettono, ognuna a suo modo, un raggio dell'infinita sapienza e bontà di Dio» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 339). Questo valore e questo raggio di luce divina va scoperto e, per scoprirlo, abbiamo bisogno di fare silenzio, abbiamo

bisogno di ascoltare, abbiamo bisogno di contemplare. Anche la contemplazione guarisce l'anima.

Senza contemplazione, è facile cadere in un antropocentrismo squilibrato e superbo, l'«io» al centro di tutto, che sovradimensiona il nostro ruolo di esseri umani, posizionandoci come dominatori assoluti di tutte le altre creature. Una interpretazione distorta dei testi biblici sulla creazione ha contribuito a questo sguardo sbagliato, che porta a sfruttare la terra fino a soffocarla. Sfruttare il creato: questo è il peccato. Crediamo di essere al centro, pretendendo di occupare il posto di Dio e così roviniamo l'armonia del creato, l'armonia del disegno di Dio. Diventiamo predatori, dimenticando la nostra vocazione di custodi della vita. Certo, possiamo e dobbiamo lavorare



la terra per vivere e svilupparci. Ma il lavoro non è sinonimo di sfruttamento, ed è sempre accompagnato dalla cura: arare e proteggere, lavorare e prendersi cura...

Questa è la nostra missione (cfr Gen 2,15). Non possiamo pretendere di continuare a crescere a livello materiale, senza prenderci cura della casa comune che ci accoglie. I

nostri fratelli più poveri e la nostra madre terra gemono per il danno e l'ingiustizia che abbiamo provocato e reclamano un'altra rotta. Reclamano da noi una conversione, un cambio di strada: prendersi cura anche della terra, del creato.

Dunque, è importante recuperare la dimensione contemplativa, cioè guardare la terra, il creato come un dono, non come una cosa da sfruttare per il profitto. Quando contempliamo, scopriamo negli altri e nella natura qualcosa di molto più grande della loro utilità. Qui è il nocciolo del problema: contemplare è andare oltre l'utilità di una cosa. Contemplare il bello non vuol dire sfruttarlo: contemplare è gratuità. Scopriamo il valore intrinseco delle cose conferito loro da Dio. Come hanno insegnato tanti maestri spirituali, il cielo, la terra, il mare, ogni creatura possiede questa capacità iconica, questa capacità mistica di riportarci al Creatore e alla comunione con il creato. Ad esempio, Sant'Ignazio di Loyola, alla fine dei suoi Esercizi spirituali, invita a compiere la "Contemplazione per giungere all'amore", cioè a considerare come Dio guarda le sue creature e gioire con loro; a scoprire la presenza di Dio nelle sue creature e, con libertà e grazia, amarle e prendersene cura.

La contemplazione, che ci conduce a un atteggiamento di cura, non è un guardare la natura dall'esterno, come se noi non vi fossimo immersi. Ma noi siamo dentro alla natura, siamo parte della natura. Si fa piuttosto a partire da dentro, riconoscendoci parte del creato, rendendoci protagonisti e non meri spettatori di una realtà amorfa che si tratterebbe solo di sfruttare. Chi contempla in questo modo prova meravi-

glia non solo per ciò che vede, ma anche perché si sente parte integrante di questa bellezza; e si sente anche chiamato a custodirla, a proteggerla. E c'è una cosa

che non dobbiamo dimenticare: chi non sa contemplare la natura e il creato, non sa contemplare le persone nella loro ricchezza. E chi vive per sfruttare la natura, finisce

per sfruttare le persone e trattarle come schiavi. Questa è una legge universale: se tu non sai contemplare la natura, sarà molto difficile che saprai contemplare la gente, la bellezza delle persone, il fratello, la sorella.

Chi sa contemplare, più facilmente si metterà all'opera per cambiare ciò che produce degrado e danni alla salute. Si impegnerà a educare e promuovere nuove abitudini di produzione e consumo, a contribuire ad un nuovo modello di crescita economica che garantisca il rispetto per la casa comune e il rispetto per le persone. Il contemplativo in azione tende a diventare custode dell'ambiente: è bello questo! Ognuno di noi dev'essere custode dell'ambiente, della purezza dell'ambiente, cercando di coniugare saperi ancestrali di culture millenarie con le nuove conoscenze tecniche, affinché il nostro stile di vita sia sempre sostenibile.

Infine, *contemplare e prendersi cura*: ecco due atteggiamenti che mostrano la via per correggere e riequilibrare il nostro rapporto di esseri umani con il creato. Tante volte, il nostro rapporto con il creato sembra essere un rapporto tra nemici: distruggere il creato a mio vantaggio; sfruttare il creato a mio vantaggio. Non dimen-

tichiamo che questo si paga caro; non dimentichiamo quel detto spagnolo: "Dio perdona sempre; noi perdoniamo a volte; la natura non perdona mai".

Oggi leggevo sul giornale di quei due grandi ghiacciai dell'Antartide, vicino al Mare di Amundsen: stanno per cadere. Sarà terribile, perché il livello del mare crescerà e questo porterà

tante, tante difficoltà e tanto male. E perché? Per il surriscaldamento, per non curare l'ambiente, per non curare la casa comune. Invece, quando abbiamo questo rapporto – mi permetto la parola – "fraternale" in senso figurato con il creato, diventeremo custodi della casa comune, custodi della vita e custodi della speranza, custodiremo il patrimonio che Dio ci ha affidato affinché ne possano godere le generazioni future. E qualcuno può dire: "Ma, io me la cavo così". Ma il problema non è come tu te la caverai oggi – questo lo diceva un teologo tedesco, protestante, bravo: Bonhoeffer – il problema non è come te la cavi tu, oggi; il problema è: quale sarà l'eredità, la vita della generazione futura? Pensiamo ai figli, ai nipoti: cosa lasceremo, loro, se noi sfruttiamo il creato? Custodiamo questo cammino così diventeremo "custodi" della casa comune,

custodi della vita e della speranza. Custodiamo il patrimonio che Dio ci ha affidato, affinché possano godere le generazioni future. Penso in modo speciale ai popoli

indigeni, verso i quali abbiamo tutti un debito di riconoscenza – anche di penitenza, per riparare il male che abbiamo fatto loro. Ma penso anche a quei movimenti, associazioni, gruppi popolari, che si impegnano per tutelare il proprio territorio con i suoi valori naturali e culturali. Non sempre queste realtà sociali sono apprezzate, a volte sono persino ostacolate, perché non producono soldi; ma in realtà contribuiscono a una rivoluzione pacifica, potremmo chiamarla la "rivoluzione della cura". Contemplare per curare, contemplare per custodire, custodire noi, il creato, i nostri figli, i nostri nipoti e custodire il futuro. Contemplare per curare e per custodire e per lasciare un'eredità alla futura generazione.

Non bisogna però delegare ad alcuni: quello che è il compito di ogni essere umano. Ognuno di noi può e deve diventare un "custode della casa comune", capace di lodare Dio per le sue creature, di contemplare le creature e di proteggerle.

(Papa Francesco - Udienza Generale 12 settembre 2020)

